

Il meeting di Lione
Attorno al presidente-candidato una folla entusiasta plaude all'unità del continente

Le elezioni fra una settimana
Lo scontro si fa più duro: polemica con la destra su disarmo e politica sociale

Con Mitterrand, viva l'Europa

Pechino
Un successo la visita della Aquino

DALLA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Da Deng Xiaoping a Zhao Ziyang, da Yang Shangkun a Li Peng e Li Xian-nian: la signora Aquino, presidente delle Filippine, è stata ricevuta da tutti i massimi dirigenti cinesi. La visita ha costituito un grosso successo personale perché con il massimo della ufficialità il leader incontrati hanno espresso il pieno e totale appoggio della Cina alla sua amministrazione. E hanno anche detto di non avere niente a che fare con i comunisti filippini i cui rapporti con la Aquino sono solo ed esclusivamente un affare interno di quel governo.

Stando alla conferenza stampa tenuta dal presidente Aquino, gli incontri hanno evitato questioni per le quali soluzioni non sono ancora pronte: ad esempio, la tensione che si è creata attorno alle isole delle quali sono occupate o rivendicate anche dalle Filippine. E nemmeno si è discusso dell'altra questione in questo momento al centro dell'attenzione, e di trattative, ossia la sorte delle basi militari americane in territorio filippino. Una visita allora di puro prestigio? Ci sono stati, naturalmente, degli impegni concreti da parte del governo cinese: ci sarà molto probabilmente una fornitura di petrolio a prezzo politico e c'è stata la promessa di Li Peng di diecimila tonnellate di riso.

Ma questi due giorni sembrano innanzitutto serviti a segnalare in maniera più vistosa un avvicinamento e un reciproco riconoscimento tra i due paesi. Non a caso, la Aquino ha detto di aver confermato che il governo della Repubblica popolare cinese è il solo a rappresentare legalmente la Cina, come dire, non abbiamo niente a che fare con Taiwan. E non a caso da parte cinese, dichiarando il pieno appoggio all'amministrazione Aquino, sono stati mandati messaggi espliciti non solo ai nemici interni collocati alla sinistra del presidente, ma anche ai paesi che gravitano nella stessa area. Lì c'è uno stato di tensione forte, innanzitutto per la questione degli arcipelaghi contestati tra Cina e Vietnam, e in un eventuale precipitare della situazione delle Filippine, con questa visita, è come se avessero detto da che parte starebbero.

Nel corso dell'incontro con Li Peng c'è stata, comunque, una questione concreta della quale i due hanno parlato ed è la Cambogia. A questo proposito, il premier cinese e il presidente filippino si sono trovati d'accordo sulla linea del ritiro vietnamita.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARBILLI

Domenica prossima la Francia affronterà il primo turno delle elezioni presidenziali. La campagna elettorale si fa di giorno in giorno più dura. Venerdì sera François Mitterrand ha raccolto oltre ventimila persone a Lione, nel più grande comizio che la città ricordi. Ha accentuato il carattere europeo del suo programma e le critiche alla maggioranza che governa il paese dall'86.

LIONE. Fa impressione vedere una folla di venti-venticinquemila persone che inneggiano all'Europa, tributano ovazioni all'Europa, applaudono entusiasticamente alla caduta delle barriere doganali europee, all'idea di un sistema audiovisivo europeo, di una gestione europea della ricerca scientifica. Fa impressione perché con ogni probabilità si tratta di una sprima continentale: fuori dagli uffici di Bruxelles e Strasburgo, dentro un enorme capannone nei pressi di Lione tra comuni cittadini, famiglie, giovani. Fa impressione anche perché la folla è francese, e ai nostri occhi stranieri l'atteggiamento della Francia verso l'Europa è ancora segnato dall'ostilità che le imprese il gollismo, e dalla freddezza di Chirac che subordina qualsiasi slancio unitario al primato del tricolore transalpino, ovunque e comunque. Qualcosa dunque è cambiato. Si dirà: tanto entusiasmo è per l'uomo, non per l'idea, è Mitterrand che calma il consenso attraverso il suo protagonismo spinto alle soglie del culto della personalità. Può darsi. Ma certo nessun uomo politico europeo ha ancora messo tanto consenso al servizio di un'idea sovranazionale.

Il «meeting» è nient'altro che un comizio vecchia maniera sotto un tendone eretto sull'area che una volta ospita-



François Mitterrand in un manifesto elettorale

va l'aeroporto di Bron; una decina di chilometri fuori Lione. Ci sono tre navate, come in una cattedrale. Al centro, sotto una cascata di bandiere nazionali appena mosse da qualche getto d'aria artificiale, c'è il podio destinato all'oratore. Ai due lati altrettanti schermi giganti proiettano la sua immagine in diretta. La gente arriva fin dalle cinque del pomeriggio, con un paio d'ore d'anticipo. Un po' di calca, ma tutto fila nel massimo ordine. Musica rock e classici francesi. Anche «La vie en rose», con la voce di Mireille Mathieu che è una sostenitrice di Chirac. Una mezz'ora prima dell'arrivo di Mitterrand comincia lo spettacolo di Charles Trenet, vecchia gloria della canzone francese, e della giovane Barbara. L'ardito emulo di Maurice Chevalier agita la paglietta intonando «Douce France», che è diventato l'inno socialista in questa campagna elettorale. «Douce France»: cantano con lui in ventimila, battendo il tempo con le mani. Un po' prima, verso le sei e mezzo, dalla folla si era levato il primo applauso: aveva fatto la sua comparsa Charles Hernu, boss socialista della regione, accompagnato dall'ultima delle sue cinque giovani consorti. Dopo un po' le grida di entusiasmo, soprattutto femminili, per l'entrata di Jack Lang, già ministro della Cultura,

ricalcando le cose scritte nella «Lettera ai francesi»: le possibilità che si aprono in vista del mercato unico del '92, le prospettive di una moneta comune, le grandi potenzialità competitive del continente se si marcia insieme nel campo della ricerca. Evoca il Trattato di Roma del '57 come se evocasse la battaglia di Verdun, suscitando cascate di applausi. Esalta i «parlironi» di cultura italiani e spagnoli come se inaugurasse una mostra dell'impressionismo francese. Se Chirac afferma baldanzoso che «tecniche, operai e ricercatori» francesi sono i migliori del mondo, Mitterrand mette in guardia con ironia: anche altrove sono bravi e dobbiamo attrezzarci per competere. Dice che si, è vero, tutti parlano ormai dell'Europa: «Ma a chi credere? A coloro che hanno voluto farla o a quelli che hanno tentato di disfarla?»

Quelli che l'hanno voluta siamo noi!». È vero, la storia del gollismo smentisce Chirac. Mitterrand ha scelto un terreno sul quale è inattaccabile, e officia felicemente le nozze tra la nobiltà dell'ideale europeista e il tono da comizio elettorale. È la sua arma vincente. Chirac infatti negli ultimi giorni verso Mitterrand è sempre più offensivo e il suo argomentare sempre meno articolato. Il capo dello Stato lo sa, e affonda la spada nel ventre molle del primo ministro.

Ricorda alla destra la sua proclamata reticenza davanti alla firma dell'accordo di Washington tra Reagan e Gorbaciov, e ribadisce la sua incondizionata approvazione. La strada è quella del disarmo controllato. Sì, la Francia è una potenza nucleare, e lo sarà fino a quando le testate ato-

miche avranno una funzione di deterrenza. Ma il futuro appartiene al disarmo. Accusa la maggioranza di conservatorismo proprio sul terreno della modernizzazione dell'apparato industriale. Ha buon gioco nell'esibire dopo l'86 i contributi alla ricerca scientifica. Invoca una formazione scolastica e professionale «per i lavori del futuro, non per quelli che non si fanno più». Pretende dalla politica economica una dimensione sociale, il diritto di parola dei lavoratori sul futuro delle imprese. Avverte che la «sicurezza sociale» non si tocca. Promette l'imposta sulle grandi fortune e il minimo garantito per le fasce della «nuova povertà», «di cui fummo i primi a parlare nell'81». Il sistema dell'informazione gli sta particolarmente a cuore: rivendica di essere stato il primo difensore delle radio libere, e maltratta l'organo di controllo istituito da Chirac, la Cnel. Propone un organismo costituzionale, fuori dalle correnti di partito o di gruppo.

Conclude inneggiando al «rifiuto dell'esclusione». Nella marginalità comprende la malattia, la solitudine e anche... l'origine. Uomini eguali, in una società che offre «égalité des chances». È un tripudio, nella sala si agita persino la bandiera kanaka degli indipendentisti della Nuova Caledonia. L'ultimo appello vuole essere mobilitante. Credete al mio progetto? «Oùiii». Pensate che tutti insieme saremo capaci di aiutarlo? «Oùiii». E allora avanti, per vincere. «Vive la France, vive la République». Tutti in piedi, a migliaia, cantano la Marsigliese. Lui esce dal suo palchetto, si mette di lato e la canta tutta, fino alla fine, piccolo sullo sfondo delle bandiere, accettato dai flash dei fotografi.

Riaprono le banche a Panama, Bush accusa la Libia di aiutare Noriega



Domani riapriranno i loro sportelli le banche panamensi, rimaste chiuse da 45 giorni, dopo il congelamento dei fondi bancari disposti dagli Stati Uniti, come misura per far allontanare il generale Manuel Antonio Noriega (nella foto) dal potere. La settimana scorsa Reagan ha inscripto le sanzioni economiche contro il Panama; nonostante ciò Noriega, accusato da un tribunale federale americano di traffico internazionale di droga, è ancora al suo posto. Il vicepresidente Usa George Bush ha spiegato questo fatto con gli aiuti libici: la Libia avrebbe, secondo fonti segrete Usa, inviato milioni di dollari in Panama, rendendo vani gli strumenti di pressione americani.

Incidenti in due centrali nucleari francesi

Momenti di paura ieri in Francia per due incidenti in due centrali nucleari. Un incendio si è sviluppato nella centrale di Gravelines. Per fortuna non sembra che ci sia stata alcuna fuga radioattiva. L'altro incidente è accaduto, nell'impianto di Saint Laurent des Eaux, uno dei più vecchi della Francia: da uno dei fuochi è fuoriuscito fluido radioattivo. Non si segnalano vittime.

Iran-Irak, più intensa la pioggia di missili

Ancora molte vittime civili per la più fitta pioggia di missili degli ultimi dieci giorni, in Iran: gli ordigni irakeni sono cominciati a arrivare nel cuore della notte, il primo a Isfahan, il secondo sulla città santa di Qom; altri tre missili hanno colpito Teheran, l'ultimo di nuovo Isfahan. Per risposta, i bombardieri iraniani hanno colpito le zone di Dahouk e di Erbil, nell'Irak del Nord, provocando morti e feriti. Vittime anche a Baghdad, dove un missile iraniano è esploso nel primo pomeriggio. Nel Golfo, intanto, i sommergitori americani hanno fatto brillare due mine, nel tratto di mare dove la fregata Usa «Samuel B. Roberts» è stata colpita dall'esplosione di una mina, con il ferimento di dieci marinai. A questo proposito, pare che la Casa Bianca stia studiando una eventuale rappresaglia contro Teheran, considerata responsabile di aver minato la zona.

Cecioslovacchia, anniversario della destituzione di Dubcek

L'organo ufficiale del Pcc ceco, il «Rude Pravo», ha ricordato ieri il 19° anniversario dell'elezione di Gustav Husak alla guida del partito, il 17 aprile del '69, dopo la destituzione di Alexander Dubcek, con l'aiuto dei carri sovietici che, venti anni fa, interruppero la «primavera di Praga». La nomina di Husak, dice il giornale, contribuì a far superare la «crisi» nel partito e nella società. Il parallelo con le riforme di Dubcek nel '68 e l'attuale movimento di «perestrojka», secondo l'organo del partito, esiste solo «nella similitudine delle questioni sollevate, ma le soluzioni apportate non hanno nulla in comune».

Crolla il tetto della scuola, muoiono nove studenti in Cina

Il tetto del dormitorio del liceo di Mianjin, nella provincia di Jiangxi, in Cina, già in cattive condizioni, è crollato dopo le forti piogge della settimana scorsa, provocando la morte di nove studenti e il ferimento di altri quattro. Il crollo è avvenuto lunedì notte, ma il «Quotidiano del Popolo» lo ha riferito solo ieri. Il giornale polemizza con le autorità locali e provinciali, che invece di preoccuparsi delle scuole costruiscono nuovi edifici per le loro sedi di governo. Già l'anno scorso era franata una scuola elementare, seppellendo 25 bambini.

Cernobyl, più sorveglianza contro il ritorno degli abitanti

I primi a tornare erano stati i ladri e sciacalli. Ma adesso anche molti abitanti della zona di Cernobyl, ancora contaminata dopo l'esplosione della centrale nucleare due anni fa, vogliono tornare nelle loro case e fattorie. La polizia ha rafforzato il cordone di sicurezza in un raggio di trenta chilometri dalla centrale; un centinaio di persone, però, sono già rientrate. Si tratta per lo più di anziani che non si sono adattati a vivere in altri luoghi.

Detenuti in rivolta in Francia. Due ostaggi

Detenuti in rivolta presso il carcere di Ensisheim (Dipartimento dell'Alto Reno, nel nord-est della Francia). A quanto si è appreso, i reclusi hanno appiccato degli incendi, sono saliti sul tetto e hanno preso due ostaggi (una guardia e una persona che era in visita) per protestare contro il trattamento carcerario. Alla sommossa parteciperebbero tutti i 260 detenuti del carcere, condannati a lunghe pene detentive. I vigili del fuoco hanno tentato di spegnere gli incendi dall'esterno, perché i detenuti non hanno permesso ai vigili di entrare.

VIRGINIA LORI

Manifesta la guerriglia
«Continuiamo a combattere. Non accettiamo l'accordo per l'Afghanistan»

PESHAWAR. La guerriglia non intende accettare l'accordo firmato nei giorni scorsi a Ginevra fra Afghanistan e Pakistan, con la garanzia di Usa e Urss. Ieri, settantacinquemila guerriglieri e profughi afgani si sono radunati nello stadio di Peshawar, la città pakistana dove la guerriglia ha il suo quartier generale, per denunciare l'accordo. Sotto un sole cocente, su un palco presidiato da tre file di mujaheddin in turbante e armati di fucile, Ahmed Shah, designato dalla guerriglia a presiedere il futuro governo di transizione islamico, ha detto alla folla che presto il suo governo farà ritorno in Afghanistan. «Saremo con voi in

Afghanistan, tra le caverne e la neve, non in Pakistan», ha esclamato. Ma la componente moderata della resistenza aveva dichiarato in precedenza che non avrebbe partecipato alla manifestazione se si fosse chiesto ai presenti un voto di fiducia a favore del governo provvisorio. Intanto, vicino al passo di Khyber, al confine fra Pakistan e l'Afghanistan, è avvenuto uno scontro fra appartenenti a una tribù locale e polizia pakistana. Il bilancio dello scontro è di sette morti e 17 feriti. La tribù protestava contro l'intenzione pakistana di erigere una postazione militare su quel territorio.

La prima intervista dell'ex segretario del Pcus a Mosca
Parla Eltsin: «Forse ho sbagliato ma non ho avuto paura di rischiare»

Clamorosa intervista di Boris Eltsin a «Moskovskie Novosti» (nell'edizione tedesca). L'ex capo del partito di Mosca rivela numerosi retroscena del suo siluramento e si dichiara pronto a riprendere la lotta per il rinnovamento. Non rivela quello che disse al Plenum di ottobre, ma denuncia i «solerti» che hanno fatto circolare (pubblicato da «Le Monde») un falso testo.

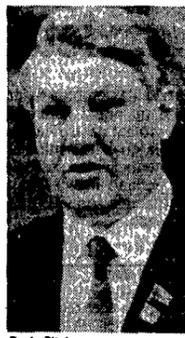
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Boris Eltsin torna in scena e rivela alcuni retroscena della drammatica vicenda che tra ottobre e novembre dell'anno scorso lo vide protagonista sconfitto, costretto a lasciare il Politburo e la carica di primo segretario del partito di Mosca. È il settimanale sovietico «Moskovskie Novosti» a intervistarlo: nel primo numero dell'edizione

tedesca che viene diffuso in 60.000 esemplari nella Repubblica federale. Ma certamente l'intervista apparirà anche nel prossimo numero in lingua russa. Eltsin rivela di essere rimasto in ospedale «fino alla metà di gennaio» e di avere appreso della sua nomina a ministro e primo vicepresidente del comitato statale per le costruzioni quando era ancora ricoverato. Tomò nuovamente in ospedale poco dopo aver ripreso il lavoro nel nuovo incarico a causa di «problemi di cuore». Ma rivela anche che era già in ospedale quando - a novembre - fu convocato il Plenum del comitato di partito di Mosca in cui i conservatori lo sottoposero a un inverosimile processo che fu poi pubblicato interamente sulla Pravda. Era stato messo in piedi a forza di medicine, affinché potesse presenziare. Eltsin rivela anche che il testo del suo discorso al Plenum del Comitato centrale (pubblicato da «Le Monde» qualche mese dopo) è falso: «Non c'è alcun testo del mio discorso al Plenum di ottobre. Non mi ero scritto niente. Mi piacerebbe sapere chi è tanto solerte da costruire un falso di questo ti-

po». Ma non rivela il contenuto del suo discorso, al Comitato centrale - afferma Eltsin - non ha preso alcuna decisione circa la pubblicazione del mio discorso, dunque essendo membro non posso contravvenire alla regola». Ma difende il suo buon diritto a esprimersi: «Può darsi che abbia sbagliato in qualche cosa, ma ho parlato con franchezza e ho detto quello che sentivo e ritenevo giusto». Ma l'intervista - firmata dal giornalista Poltoranin, ex direttore del quotidiano «Moskovskaja Pravda», licenziatosi al momento del siluramento di Eltsin e ora osservatore politico della agenzia «Novosti» - è un clamoroso ritorno in scena politico. Eltsin infatti non si limita a difendersi. «Quelcuno ha detto - aggiunge tra l'altro - che

ciascuno deve pensare con la propria testa, per evitare che tutti seguano la stessa luce. È giusto. È importantissimo che la democratizzazione sia garantita. Io appartengo ancora a coloro che sono pronti a camminare su una strada accidentata e che non hanno paura di rischiare». È evidente che l'iniziativa di «Moskovskie Novosti» è stata concordata più in alto e che, qualcuno ha ritenuto giusto che Eltsin potesse a sua volta difendersi in pubblico. Eltsin lascia capire chiaramente che la lotta per democratizzare la società sovietica è contrastata e si dichiara pronto a riprendere un posto nella battaglia. Il giornalista Poltoranin - che ha raccolto le parole di Eltsin - racconta che, quando scoppiò il «ca-



Boris Eltsin

Mentre prosegue a Managua il dialogo contras-sandinisti prospettive di pace anche per il Salvador

Duarte apre alla guerriglia

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

MANAGUA. Riusciranno il governo sandinista e i contras ad accordarsi sui termini di un definitivo cessate il fuoco? Dai colloqui appena iniziati dietro le porte sbarbate dell'hotel Camino Real, non è per il momento giunto alcun significativo segnale. Ma è opinione diffusa che dai tre giorni di conversazioni messe in calendario possa scaturire, se non un accordo conclusivo, quantomeno un tangibile passo in questa direzione.

I due ostacoli maggiori riguardano il cosiddetto «modus operandi» all'interno

di cessate il fuoco con la guerriglia analogo a quello che si va profilando tra contras e sandinisti. Ed altrettanto, seppure in termini più vaghi, ha fatto in Guatemala il presidente Cerezo. Le affermazioni di Duarte vanno, ovviamente, prese con grande beneficio di inventario. In tutti i cinque anni della sua presidenza, il mandataro salvadoregno ha sollevato speranze di pace e di dialogo che ha poi regolarmente e spesso grossolanamente tradito. E, in aggiunta, l'ultima sconfitta elettorale lo ha posto in una situazione tale da rendere assai problematica

qualsunque significativa iniziativa politica da parte sua. Non è irrilevante, tuttavia, il fatto che solo qualche giorno fa il capo di stato maggiore Adolfo Blandón si fosse pronunciato decisamente contro la possibilità di replicare in Salvador l'esperienza di Sapoá. Giunto malamente al termine del proprio mandato, insomma, Duarte potrebbe ritrovare, per salvare la propria immagine, ciò che in cinque anni gli è sistematicamente mancato: l'autonomia politica ed il coraggio di sfidare i militari per cercare coerentemente quella pace che aveva promesso al suo popolo



Una rappresentante dei contras a Managua